

L'aggressione avvenuta in pieno giorno
Fermati due giovani. Mesi di violenze

Raid nazista a Latina Inseguito e picchiato l'Imam islamico

Il massimo rappresentante della comunità islamica della provincia di Latina è stato aggredito e picchiato a sangue in pieno giorno da un gruppo di naziskin. L'imam è stato aiutato a fuggire da alcuni cittadini ma le teste rasate lo hanno raggiunto e hanno continuato a colpirlo anche con catene. È stato trasportato all'ospedale dove i medici gli hanno riscontrato lesioni per fortuna non gravi. La polizia ha fermato due giovani.

ANNA POZZI

LATINA. Al grido di «sporco negro vattene dall'Italia», un gruppo di naziskin si è scagliato ieri contro il rappresentante della comunità islamica di Latina. Il gravissimo episodio di intolleranza si è verificato in pieno giorno sotto gli occhi di molte persone. Segno che i naziskin si sentivano sicuri dell'impunità e della loro capacità di controllare il territorio. Sicuri al punto di aggredire, armati di catene, il massimo esponente religioso islamico della provincia, un uomo che aveva denunciato in passato più volte le manifestazioni di stampo razzista che avevano coinvolto la sua comunità. Erano da poco passate le 17, quando l'imam Ibrahim El Ghayesh Addellatif è passato con la sua auto in via Tuscolo, zona in cui sono soliti radunarsi i nazifascisti del capoluogo pontino. Appena i giovani lo hanno visto transitare davanti a loro, gli hanno sputato contro il finestrino ed hanno iniziato ad insultarlo. L'uomo, che già in passato aveva dato prova di non aver paura delle provocazioni, è sceso dalla macchina per andare a chiedere spiegazioni. Per tutta risposta, le teste rasate si sono scagliate contro di lui con calci e pugni. La gente che si è accorta dell'accaduto ha cercato di difendere l'imam, aiutandolo a fuggire. Ma il gruppetto di ragazzi non ha desistito. Muniti di catene di motorini hanno cominciato a corrergli dietro ed hanno continuato ad inveire contro di lui.

sato da tempo con una donna di Latina, impiegata alle poste, e padre di tre ragazzi: non ha mai smesso, in questi anni, di denunciare aggressioni contro immigrati e atti vandalici ai danni della moschea di Latina.

Gli ultimi episodi risalgono a circa tre mesi fa, quando un gruppo di teste rasate aveva fatto incursione all'interno del luogo di culto imbrattando i muri con croci unciniate e scritte ingiuriose. La comunità islamica della provincia di Latina si riunisce in un ex garage di via Romagnoli, e contro quella sede negli ultimi mesi per due volte sono state scagliate bombe molotov: la seconda volta, il 22 di aprile, all'interno della moschea erano presenti due fedeli musulmani, che per fortuna riuscirono a sfuggire all'attentato. Per rendere pubblica la tensione che si avvertiva nel capoluogo pontino, l'imam aveva indetto anche un incontro aperto ai cittadini.

Latina non è mai stata una città tranquilla. Più di una volta si sono registrati atti di intolleranza nei confronti dei molti cittadini immigrati, prevalentemente extracomunitari, che popolano le campagne soprattutto in coincidenza con i periodi di raccolta della frutta o degli ortaggi. Lo scorso inverno, alcuni negozi del centro di proprietà di cittadini italiani di religione ebraica erano stati imbrattati di vernice e sulle saracinesche era stata disegnata la stella di David. Ma fino ad ora non si era mai verificata una vera e propria aggressione in pieno giorno e nel centro della città. Va ricordato, invece che alla fine del 1992, due episodi di violenza razzista si verificarono ad Aprilia, con l'aggressione a cittadini somali e ad un gruppo di cittadini del Bangladesh. In entrambi i casi, però, le indagini condotte portarono ad identificare i responsabili delle aggressioni come teppisti comuni, senza particolari colorazioni di natura politica.

L'episodio verificatosi ieri a Latina aggrava la situazione di precarietà in cui vivono le centinaia di cittadini stranieri che si sono insediati nella provincia di Latina e getta nello sconforto la stessa opinione pubblica.

L'INTERVISTA. Il coordinatore del pool Mani pulite critica il progetto su tangentopoli



I giudici Gerardo D'Ambrosio (a destra) e Antonio Di Pietro

Lombardi/Ansa

Giovanni Galloni:
«Sono contrario
a norme speciali
per i politici»

Sulla proposta della soluzione politica dei reati di Tangentopoli, avanzata dal sottosegretario alla Giustizia, in linea di massima confermo la contrarietà già manifestata in un'altra occasione. Ad affermarlo è il vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, che aggiunge: «Mi sembra che una modifica delle norme del codice di procedura penale e del codice penale che riguardi solo una categoria di cittadini sia, nella sostanza, profondamente incostituzionale perché viola il principio dell'uguaglianza. Infatti, anche i politici sono indagati per reati comuni quali il peculato, la corruzione, la concussione, eccetera. Una legge speciale per i politici si giustificerebbe solo relativamente all'unico reato chiaramente politico: che è quello dell'illecito finanziamento dei partiti». Insomma, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura esprime un dissenso pacato, ma fermo. Quanto al precedente da lui citato, si tratta del decreto «colpo di spugna» preparato a suo tempo dal governo Amato. Anche allora ci furono molte polemiche: il provvedimento fu ritirato.

«Dal governo brutto segnale» D'Ambrosio: «Non servono leggi speciali»

Maroni strapazza Gerardo D'Ambrosio che ha detto a chiare lettere che la soluzione politica per Tangentopoli è ancora una volta un colpo di spugna. Ma il magistrato insiste: «È un brutto segnale, vuol dire che tutto continuerà come prima».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il ministro degli Interni Roberto Maroni se la prende con Gerardo D'Ambrosio, il procuratore aggiunto di Milano, che nuotando controcorrente ha detto a chiare lettere che la soluzione politica per Tangentopoli, che sta elaborando il governo non gli piace, non serve a niente ed è un brutto segnale.

«Mi sembra l'unico a non essere d'accordo - ha rilevato il ministro - e chi si dice contrario, senza conoscere nei dettagli la proposta, mostra una posizione ideologica e pregiudiziale. Aspettiamo di conoscerla bene, se non siamo al processo alle intenzioni».

Conso e una sua idea ce l'ha: comunque la si rigini è un colpo di spugna.

Nel palazzaccio milanese è l'unico a pensarla così? Pazienza, lui è abituato a fare il navigatore solitario e non si preoccupa di separare il governo non gli piace, non serve a niente ed è un brutto segnale.

Ma come, un anno fa le stesse cose le proponeva anche lei, tut-

ti i magistrati del pool invocavano una soluzione politica che non fosse un colpo di spugna. In questa proposta cosa c'è che non va, dove sta il tranello?

In un anno sono cambiate molte cose. Intanto abbiamo dimostrato che la giustizia è efficiente, non solo perché la verità viene a galla, ma anche perché arrivano i processi e le condanne. Insomma, non è un caso che questa legge viene fuori adesso, quando un po' di assessori cominciano ad essere condannati, i politici sono rinviiati a giudizio, ex sindaci come Pillitteri e Tognoli hanno preso la prima stangata e anche Craxi è vicino alle condanne. Adesso si ricordano della necessità di innalzare il tetto del patteggiamento. Perché non ci hanno pensato prima, coi carceri che scoppiano per i tossicodipendenti detenuti? Non era già quello un argomento sufficiente per modificare le norme? Il problema del patteggiamento allargato è un problema vecchio. Non è ammissibile che ci si pensi solo adesso, perché fa comodo a qualcuno.

Però, solo qualche mese fa, da questa procura erano partiti altri segnali di allarme, si era detto che senza una soluzione politica non si sarebbero celebrati tutti i processi, che molti reati sarebbero andati in prescrizione. L'allarme è finito?

Basta usare gli strumenti che già esistono e i processi si fanno, lo stiamo dimostrando. In molti casi, già adesso si è fatto ricorso ai patteggiamenti; in altri ai riti abbreviati. Non sempre è necessario andare in aula. Siamo costretti al dibattimento coi politici, che si chiamano fuori da tutte le vicende contestate, ma anche per loro i processi vanno avanti.

Lei dice che questa iniziativa del governo è un brutto segnale. Nel senso che anche questo è un tentativo sotterraneo di far passare il famoso colpo di spugna?

Non servono leggi speciali e questo l'ho sempre detto. È un brutto segnale non per i suoi contenuti, ma per il significato. Sapete che cosa vuol dire? Vuol dire che tutto resterà come prima, che non è cambiato niente. E' questo il messaggio che il governo lancia al Paese e non è neppure il primo. La restaurazione è iniziata con la sospensione della legge Merloni sugli appalti, per assicurare gli imprenditori e far intendere che lo cose non subiscono grandi variazioni.

I suoi colleghi sembrano molto favorevoli all'introduzione di nuove regole, che incentivino le confessioni e la legge proposta da Contestabile va in questa direzione...

Io non sono un cattolico e non ho quest'ansia di confessione e di ca-

tarsi. Vogliamo code di gente che vengano qui a farsi il segno della croce e a genuflettersi per ottenere l'assoluzione? Questi non sono affari che riguardano la giustizia.

Ma come, avete sempre detto che ci volevano provvedimenti che accelerassero le indagini, che facessero emergere tutta la verità?

Ma che altro dobbiamo scoprire, non basta tutto quello che è venuto a galla? Dobbiamo rincorrere tutti i singoli episodi? Il punto è evitare che i meccanismi che hanno prodotto la corruzione possano riprodursi e per questo ci vogliono altri provvedimenti. Ci vogliono norme per il controllo degli appalti, bisogna impedire che ricominci la lottizzazione degli enti pubblici. Non c'è nessun disegno di legge per evitare che si ripeta ciò che abbiamo scoperto e invece si tira in ballo questa proposta.

D'accordo, diciamo pure che questi provvedimenti sono tardivi e insufficienti, ma lei ritiene anche che siano inopportuni e che si tratti di un colpo di spugna, perché?

Perché qualunque favoritismo per gli indagati di Tangentopoli è inaccettabile. Non si possono creare imputati di serie A e di serie B. Sento parlare anche di distinzioni tra chi ha rubato per il partito e chi lo ha fatto per se stesso, ma che senso ha?

Vincenzo Maranghi ascoltato fino a mezzanotte sui fondi neri Ferruzzi

Mediobanca, otto ore di interrogatorio per il «delfino» di Enrico Cuccia

DAL NOSTRO INVIATO
GIUGI MARCUCCI

RAVENNA. Siamo capitati proprio nella posizione migliore. Ironico, il volto tirato in un sorriso di circostanza, si è lanciato con passo spedito contro la barriera di giornalisti e fotografi. Subito dopo, grazie alle istruzioni di due cortesi sottufficiali di Mediobanca, Vincenzo Maranghi, numero due dell'istituto di via Filodrammatici, ha imboccato i corridoi del tribunale di Ravenna per incontrare il pm Francesco Mauro Iacoviello, il magistrato che indagando sui fondi neri Ferruzzi è giunto a bussare alla porta del santuario più importante del capitalismo italiano.

Vincenzo Maranghi, amministratore delegato di Mediobanca, è indagato - insieme al presidente onorario Enrico Cuccia e ai direttori centrali Gerardo Braggiotti e Maurizio Romit di concorso in false

comunicazioni sociali. Ieri pomeriggio, il delfino di Cuccia, assistito dall'avvocato Oreste Dominioni, ha risposto per oltre quattro ore alle domande di Iacoviello. Richieste di chiarimento, più che vere e proprie contestazioni, che si sono protratte sino alla tarda serata di ieri. Maranghi, 56 anni, considerato il delfino di Cuccia, non ha mai chiesto di interrompere l'interrogatorio, ma il bar vicino al tribunale ha fatto arrivare nell'ufficio di Iacoviello diverse bottiglie di acqua minerale, richieste, a quanto pare, dall'indagato. L'interrogatorio è durato otto ore, fino a mezzanotte.

Al termine, Maranghi, provato e scuro in volto, non ha rilasciato dichiarazioni. Il lungo colloquio con il pm, preceduto nel corso dell'ultima settimana da tre incontri tra il magistrato e l'avvocato Oreste Do-

minioni, riguardava il nocciolo dell'ipotesi d'accusa. Il pm Iacoviello, dopo la perquisizione del 20 maggio scorso negli uffici di via Filodrammatici, si è convinto che Mediobanca avrebbe dovuto impedire che l'11 e il 12 luglio del '93 venissero depositati i bilanci (falsi secondo l'accusa) di Ferfin e Montedison. E questo, stando al testo degli avvisi di garanzia, per due motivi: un mandato della famiglia Ferruzzi consegnato il 4 giugno a Mediobanca conferiva all'istituto poteri molto ampi. In secondo luogo, fin dall'aprile del '93, Mediobanca sapeva che i bilanci in questione erano falsi.

Mediobanca ha subito reagito agli avvisi di garanzia con una salva di pareri tecnico legali, pubblicati dai principali quotidiani italiani. Quello consegnato al giudice, firmato dal professor Pietro Trimarchi, sostiene che il mandato del quattro giugno riguardava solo il

riassetto del gruppo e che nessun potere Mediobanca aveva sui bilanci, veri o falsi che fossero. Comunque da questo punto ha preso le mosse la richiesta di chiarimenti del pm. A Maranghi sono stati sottoposti i verbali sottoscritti da Carlo Sama, ex amministratore delegato della Montedison, e da Roberto Magnani, ex dirigente Ferfin. Le dichiarazioni di Sama, in particolare, riguardano un buco di 400 miliardi, mascherato da un'operazione "back to back", che Mediobanca ordinò di sbiancare il 28 giugno del '93. Sama ricorda un episodio del marzo aprile dello stesso anno: «Durante una visita a Mediobanca, alla presenza di testimoni, dissi che a quel punto il nostro lavoro di pulizia (dei bilanci ndr) poteva considerarsi chiuso tranne che per il sistema internazionale di Montedison, nel quale mi aspettavo che emergesse un buco di circa 400 miliardi».

I giovani del centro sociale nel mirino dei giudici

Leoncavallo, linea dura: decisi 72 rinvii a giudizio

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Dopo il tempo della mediazione, per il centro sociale Leoncavallo è arrivato il tempo della linea dura. Non con i manganelli, ma a colpi di avvisi di garanzia. La procura presso la pretura di Milano ha infatti disposto il rinvio a giudizio di 72 giovani leoncavallini che il 14 dicembre prossimo dovranno comparire davanti al pretore con l'accusa di adunata sediziosa e manifestazione con grida sediziose. I fatti risalgono al 1992, quando sulla spinta della Lega nord a Milano ripiudevano le polemiche per il trasferimento del centro sociale dall'area occupata al quartiere Casoretto ormai da 18 anni, e al 20 gennaio scorso, quando la tensione era alle stelle perché si attendeva da un momento all'altro lo sgombero forzato dell'area occupata.

Ma al di là delle accuse «politiche», l'ordinanza di rinvio a giudizio del sostituto procuratore Fabio Roja comprende altri dodici militanti del Leoncavallo per i quali i capi di accusa sono più particolari: si va dalle violazioni edilizie all'occupazione abusiva dell'area dismessa che ha ospitato il centro sociale, dalla costruzione di capannoni non autorizzata agli spettacoli organizzati senza licenza e senza le previste misure di sicurezza, dall'allestimento di bar e servizi igienici senza le regolari licenze fino al furto «per aver preso acqua a valle del contatore». Non solo: nel gruppo dei dodici (tra i quali figura anche il portavoce del Leoncavallo, Daniele Farina) è incluso anche l'avvocato Wahid Jassa, rinviato a giudizio per aver eser-

citato la professione forense al di fuori dei termini fissati per la sua abilitazione. Jassa, infatti, aveva assunto la difesa di molti frequentatori del centro sociale in varie cause precedenti. Questo secondo processo dovrebbe cominciare il 24 gennaio 1995, sempre in pretura.

«Quello che ci colpisce di più è il criterio con cui hanno individuato quei dodici che hanno ritenuto responsabili di alcuni reati in particolare - spiega Anna, una giovane del Leoncavallo - Poiché non abbiamo una struttura interna organizzata, hanno scelto quelli che hanno parlato qualche volta ai comizi o con i dirigenti delle forze dell'ordine. Ma ormai è da parecchio tempo che ci troviamo sotto processo, almeno una volta al mese». Dalla sua trasferta romana, invece, Formentini manda segnali di giubilo: «I fatti parlano da soli. Io l'avevo detto».